

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 27,33-61).

Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa "Luogo del cranio", gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: "Costui è Gesù, il re dei Giudei". Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.

Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: "Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!". Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: "Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.

A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lemà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!". Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.

Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, ⁵²i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!". Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo.

Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria Maddalena e l'altra Maria.

Oggi è la Domenica delle Palme. E' il giorno nel quale c'è più gente in chiesa: li attira il desiderio di prendere un rametto d'ulivo, da mettere in casa. E' difficile distinguerne, nelle fibre del cuore, i motivi. Certo, l'ulivo è simbolo di pace, da quando la colomba lo portò a Noè, ancora chiuso nell'arca dopo il diluvio. Tuttavia, l'ulivo di oggi dovrebbe avere un significato diverso: dovrebbe ricordarci prima di tutto la nostra incoerenza e il fallimento delle nostre buone intenzioni. Infatti, la liturgia di quest'oggi inizia fuori dalla chiesa, con la lettura che rievoca l'ingresso gioioso di Gesù a Gerusalemme, acclamato dalle folle: "Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!"

Le stesse folle, pochi giorni dopo, non esiteranno a scegliere Barabba e, a Pilato che chiedeva che cosa dovesse fare di Gesù chiamato il Cristo, risponderanno: "Via, via, crocifiggilo!". Così, quando la processione entra in chiesa, subito il profeta Isaia fa parlare il Servo di Dio sofferente: "Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi"; e il salmo, che viene cantato subito dopo, è un grido di desolazione: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?".

Non si tratta di una pura rievocazione storica: anche noi facciamo parte di quella folla, anche i nostri entusiasmi sono fatui e nei momenti della decisione fuggiamo o, addirittura, possiamo diventare anche noi collaboratori del male. Il ramo d'ulivo dovrebbe ricordarci tutto questo e ricondurci a quel giardino, dove Gesù ha sudato sangue, sotto gli ulivi che ancora oggi vi si trovano, testimoni muti dell'angoscia del Figlio di Dio. Là c'eravamo anche noi, nel suo sguardo, che si estendeva a ogni uomo e a ogni tempo. Là c'erano anche i nostri peccati, le nostre miserie, i nostri tradimenti.

E' per questo, forse, che, a proposito della preghiera di Gesù nell'Orto degli Ulivi, Pascal ha scritto: "Cristo è in agonia fino alla fine del mondo; non bisogna lasciarlo solo in questo tempo".

Invece, quello che accade è proprio il contrario. Il vangelo di Matteo, come quello di Marco, sottolinea la solitudine di Gesù, tradito da Giuda, abbandonato dai suoi, rinnegato da Pietro, ingiuriato dal suo popolo. Matteo, con finezza impressionante, ci rivela il ferro di lancia che trapassa l'anima di Gesù: "Ha confidato in Dio; lo liberi Lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". Queste parole dei sacerdoti mettono Gesù di fronte alla tentazione, la stessa che gli propose Satana: se sei Figlio di Dio, Lui deve liberarti; altrimenti, vuol dire che Egli non può cambiare la storia o, peggio, che non ti ama, così che tutta la tua fede, la coerenza che tu hai mostrato finora nel fare la sua volontà, la ricerca di una via diversa da quelle del mondo, tutto questo non è servito a niente. Su una cosa, però, Gesù e i suoi avversari sono d'accordo: la causa di Dio è legata a quella di Gesù, la sfida è proprio contro un Dio che si mostra impotente, incapace di modificare il corso degli eventi. Questi sacerdoti hanno già scelto quali idoli adorare, hanno lasciato perdere il Dio di Abramo, con tutte le sue pretese di essere "Io Sono", il Dio presente. La croce di Gesù, come le croci degli altri uomini, dichiara la sua irrimediabile assenza.

Il ferro penetra così profondamente nell'anima di Gesù, che la sua angoscia erompe nel grido: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Non si tratta però soltanto di angoscia; c'è anche la protesta. La parola "*Dio mio ...*" richiama l'alleanza tra Colui che si è rivelato a Israele e il suo popolo: in quel grido, c'è anche il "mettere Dio di fronte alle sue responsabilità", se ci è consentito di esprimerci così. A questo punto, lo spirito vitale può "essere lasciato andare", come dice una traduzione letterale, può essere consegnato nelle mani di Colui che lo ha donato e che ora lo custodirà.

A questo punto, succedono alcuni fatti straordinari. Il velo del Tempio si squarcia da cima a fondo: era il velo che impediva l'accesso al Santo dei Santi, il luogo più riposto, il luogo della Presenza, dove nessuno poteva entrare. Ora, invece, tutti possono accedere a Dio, nessuno sarà mai più escluso. Non saranno necessari riti di purificazione, essa è già avvenuta una volta per tutte, il male del mondo è già stato portato dall'Agnello: noi veniamo purificati varcando quella soglia.

I primi a varcarla sono dei pagani, il centurione e i suoi accoliti: "Davvero costui era Figlio di Dio!". Che cosa ha colpito questi uomini? Forse, il riconoscere che la forza, quel sistema di prepotenza e di violenza del quale essi facevano parte, e del quale era divenuto complice un potere religioso ormai distaccato dalla sua origine, tutto questo non è riuscito a piegare, a vincere la fede di Gesù; anzi, questa resistenza estrema ha rivelato la profonda realtà di quell'Uomo, la sua relazione con Dio, che non può essere descritta se non come quella di un figlio verso il padre. E' uno degli aspetti del paradosso cristiano, che l'essere di Gesù sia rivelato dalla sua morte, prima ancora che dalla risurrezione.

Gli avversari di Gesù sono scomparsi. Ora, però, compaiono alcune figure, finora relegate ai margini: le donne, che osservavano "da lontano"; poi, una figura notturna, quella di Giuseppe di Arimatea, al quale il vangelo di Giovanni aggiungerà il notturno visitatore di Gesù, Nicodemo. Gesù viene abbandonato da coloro che fanno dichiarazioni solenni: "Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò!", aveva detto Pietro (26,35); ma la pietà, la capacità di commuoversi di fronte al dolore dell'uomo, la pietà che alberga proprio in coloro che sono consci della propria debolezza e marginalità, fa sì che il Figlio dell'Uomo non sia completamente solo: egli ha già un popolo attorno a sé, già traluce qualcosa che si manifesterà con la risurrezione. La pietà ci rende prossimi a Dio.

Come sarei contento se la Pasqua aiutasse un po' tutti a tacere! Oggi, tante volte, il parlare è quasi un pretesto per fuggire da se stessi, da una sincerità che può insegnarci la pietà. Davanti all'uomo crocifisso alla porta di Gerusalemme, dovremmo sostare: "Ecce homo", ecco l'uomo, ha detto Pilato. Sì, quello è l'uomo, quello siamo noi: spogliati di ogni orpello, quella è la nostra verità. Quella è la conseguenza di un male del quale tutti siamo, per la nostra parte, responsabili; quella è la sofferenza di tanti, dimenticati nelle periferie del mondo. Ma quell'uomo ci annuncia anche la straordinaria dignità, nostra e di ogni essere umano: "O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà! Per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte di Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!", così canta la Chiesa nella notte pasquale.

Torniamo anche noi a casa, alla nostra quotidianità, battendoci il petto, come le folle di quel quattordicesimo giorno di Nisan dell'anno 30. Il cammino verso la fraternità, la solidarietà con i più deboli, il desiderio di costruire insieme il bene comune, la pazienza verso i limiti altrui e il perdono delle offese, ci saranno più facili, e solo così potremo pregustare la possibilità di un mondo nuovo.

Don Giuseppe Dosseti